

La stagione perduta

di Giovanna Vizzari



A Mario Tobino il premio letterario "Elba - R. Brignetti" 1990



La prima volta che vidi Mario Tobino lui era lo psichiatra quarantenne del manicomio di Magliano, io una matricola dell'Università di Pisa.

L'occasione fu una gita organizzata dalle Facoltà di Lettere e di Medicina all'Ospedale dove c'era lo scrittore che curava i matti. Una folgorazione, per noi ragazze. Ma anche lui fu colpito dall'incontro perché ci rammentò nel libro *Le libere donne di Magliano* indicando soprattutto una ragazza dagli occhi neri che nessuno riconobbe come tale perché tutte volevano essere quella.

Ad ogni modo si tornò a trovare privatamente, in tre o quattro, con i fidanzati. E lui era sempre disponibile, cordiale, irresistibile, ci faceva fare da una matta il caffè con la napoletana, ci raccontava cose con la voce che sembrava una malia, una voce che arrivava in fondo scaldando le modulazioni nella strada breve, ci stregava. Poi ognuna di noi prese una via diversa ma il ricordo rimaneva, eravamo legate da un innamoramento.

Io, che correvo dietro alla vocazione dello scrivere, mi tuffai nel mare dei romanzi, delle poesie, dei "servizi" sulle terze pagine. Seguivo Tobino lo scrittore nelle tappe d'obbligo con un'attenzione superiore a quella dedicata agli altri, mescolata a nostalgia. Poiché Tobino non ha frequentato molto i cosiddetti salotti letterari, l'ho visto sempre più raramente e, da diversi anni, mai, ad eccezione di due volte; ma lo dirò dopo.

Lo seguivo, ho detto, nelle evoluzioni della sua poetica accorgendomi che i motivi ispiratori della narrativa come della poesia erano molti e genuini. Chiaramente io andavo appresso soprattutto ai romanzi ispirati al suo lavoro di "medico dei matti": non perché lì stesse il mio ricordo personale o ve lo riconoscessi come scrittore e uomo più che negli altri spazi di esperienze sue non conosciute, ma perché ero convinta — e lo sono — che la passione profonda di Tobino, meglio che l'amore per la donna, per la terra, le battaglie

civili combattute, ha radici nei corridoi del manicomio abbandonato per vecchiezza sopraggiunta: fin da quando lo scoprimmo noi studenti circondato dalla furia delle donne incapaci di inibire le pulsioni erotiche senza gli psicofarmaci che non esistevano, con la voce che era un melos polifonico e arrivava dritto al cuore.

Dopo un numero notevole di anni lo rividi a un Premio Fiuggi che aveva vinto con *La ladra*. Ne presi atto ma lo andai a cercare per dedurre dalla sua persona fisica altre verità nascoste con la chiave della memoria. Dopo la conferenza stampa presieduta da Carlo Bo si avviò verso l'albergo dalla fonte di Bonifacio VIII sotto le larghe ombre nella valle di pini e di castagni. Camminava con l'aiuto del bastone ma era sempre bello, imponente e maestoso. Lo fermai. Gli dissi della visita a Magliano ("Non ricorda" — pensavo — "L'ho messo in imbarazzo"). Invece ricordava. Ecco-me! E gli occhi cominciarono a brillare, i bagliori di stagioni spente pilotavano il viaggio a ritroso lungo il tempo verso gli anni della sua maturità e le nostre giovinezze...

Quest'anno l'ho visto di nuovo a Portoferraio al Premio Elba che ha vinto con il libro *Il manicomio di Pechino*. Pechino uguale a Magliano. Cioè Magliano. Magliano. Sempre Magliano. Se ne stava dritto e fiero all'entrata del Chiostro del Convento dei frati di San Francesco, dove si svolgeva la cerimonia di premiazione, sotto la luce mossa dal vento delle fiaccole sul porticato. Appoggiato al bastone e, dietro, come una colonna, il nipote psichiatra in compagnia e a sostegno, se un bisogno si fosse presentato.

Questa volta mi ha riconosciuto prima ed ha risposto all'abbraccio e ai baci sulle guance. "Se avessi vent'anni meno..." — ha detto. La voce con qualche incrinatura e molte eco, tuttavia, d'un caldo che sfidava il tempo sublimando il mito assorto che condividevamo un gruppo di ragazze diventate donne, mai perduto.

□